

LA "SUPERCLASSE" E I SUOI CRITICI (in USA)

maurizioblondet.it/la-superclasse-e-i-suoi-critici-in-usa/

Maurizio Blondet 13 Febbraio 2019 0

February 12, 2019

"Abolire i miliardari": quando un titolo così appare sul *New York Times*, il quotidiano più autorevole dei "liberal" e della "superclasse progressista", bisogna riconoscere che è un evento in sé. L'autore del pezzo, Farhad Manjoo (sudafricano di origine indiana, 40 anni, espertissimo delle nuove tecnologie, "un campo che crea e uccide un miliardario all'anno") dice che in questa veste ha accumulato un a vera conoscenza antropologica del miliardario. E va giù duro: "Possedere un miliardo di dollari è assolutamente più di quanto chiunque abbia bisogno, anche tenendo conto dei lussi più esagerati. È molto più di quanto chiunque potrebbe ragionevolmente affermare di meritare, per quanto creda di aver contribuito alla società. A un certo livello di ricchezza estrema, il denaro inevitabilmente corrompe. A sinistra e a destra, "compra" il potere politico, mette a tacere il dissenso, serve principalmente a perpetuare una ricchezza sempre maggiore, spesso non correlata a nessun reciproco bene sociale".

Eliminare i miliardari, essenzialmente con la tassazione marginale progressiva e molto alta, è una richiesta che sta avanzando negli Stati Uniti, dal lato "progressista". La deputata Alexandra Ocasio Cortez, 29 anni, esponente in crescita del partito democratico, femminista militante, sta guidando una campagna per l'abolizione dei ricconi, con lo slogan: "Ogni miliardario è un fallimento politico". *Huffington Post* se n'è uscito con un articolo, firmato da una ex direttrice del *Wall Street Journal*, che pone la domanda: "Perché poi i miliardari dovrebbero esistere?"



Should Billionaires Even Exist?

https://www.huffingtonpost.com/entry/billionaires-tax-the-rich_us_5c51ea30e4b0ca92c6dcafc6

Insomma in USA – grazie anche all’odio dei liberal per il milionario Trump – l’atmosfera sta cambiando. Ne avvertiamo soprattutto i progressisti nostrani, radicali e radicalchic: in USA, da cui accogliete tutte le mode, la moda sta cambiando, si entra nella critica all’iper-capitalismo, e voi non avete niente da mettervi. Del resto cosa volete

pretendere, sapendo che gli “intellettuali di sinistra” da noi vanno da Eugenio Scalfari (200 milioni di capitale) ad Augias (“giornalista” da 370 milioni annui), da Fabio Fazio e Saviano con casa a Manhattan passando per le giornaliste Rai da 200 mila e più : se non miliardari, almeno milionari e quindi per forza solidali coi super-ricchi, difensori estremi dei “mercati” e del loro potere punitivo dei popoli e dei populistici, adoratori dei banchieri centrali e della UE.

Per essere più precisi, questi esponenti della “sinistra” sono parte integrante di quella Jacques Attali ha chiamato la “**superclasse**”.

Attali – La Surclasse, l'Express, 7 mars 1999.

L'ho ritrovato grazie all'amico Nicolas Bonnal. In questo articolo agghiacciante, il banchiere dei Rotschild e uno degli autori dei trattati europei ha raccontato e prefigurato vent'anni fa, con gelida freddezza, l'avvenire che ci stava preparando il sistema di potere di cui lui è membro.

“Negli Stati Uniti, la classe operaia è rapidamente dissolta dalla concorrenza della tecnologia del Nord e dei bassi salari del Sud. Il salario operaio cala da 20 anni. In dieci anni, la proporzione di impieghi precari è quadruplicata, e la possibilità di restare disoccupato almeno una volta nei cinque anni a venire, è triplicata. Questa precarizzazione tocca a poco a poco la classe media: ingegneri, commercianti, impiegati, quadri intermedi sono minacciati dall'entrata dell'informatica nei servizi e per la concorrenza dei loro omologhi nel Sud (del mondo) entrambe accelerate dalla telecomunicazione”.



In questo mondo di precari, sorgeranno le nuove “fortune”.

“Queste fortune nuove non sono quelle dei capitalisti tradizionali né dei dirigenti dei grandi gruppi, ma invece dei detentori di rendite informazionali, che dispongano, anche per un tempo breve, di un saper o di saper-fare (know-how) unico” . Sono i “manipolatori di simboli”, le cui “fortune” sono, in fondo, parimenti precarie (il loro sapere ha mercato “per breve tempo”).

In questo capitalismo globale di alta competizione e *bassa inflazione*, bisognerà disporre di capitali liquidi, non avere debiti né immobilizzi, e soprattutto disporre di una “rendita di posizione” tecnologica (un sapere, una competenza, un'opportunità di essere un intermediario utile alla valorizzazione o circolazione dell'informazione, un'innovazione nel piazzamento di titoli, la genetica, lo spettacolo o l'arte).

Attali descrive estatico questi fortunati: “Coloro che saranno padroni di queste rendite costituiranno ciò che chiamo una superclasse, perché non si unificano in una classe che deve i suoi privilegi alla proprietà dei mezzi di produzione. Le teorie liberali o marxiste non si applicheranno a loro: non sono né imprenditori-creatori di posti di lavoro e di ricchezza collettiva, né capitalisti sfruttatori della classe operaia. Non possiedono né le imprese, né i terreni, né i posti amministrativi”.

“Essi sono ricchi di un attivo *nomade*, monetario o intellettuale e l'utilizzano in modo mobile essi stessi, mobilitando rapidamente del capitale e delle competenze in combinazioni cangianti, per finalità effimere in cui lo Stato non ha alcun ruolo. Essi non vogliono dirigere gli affari pubblici (la celebrità politica è per loro una maledizione)”.

“Essi amano creare, gioire, spostarsi; non si preoccupano di trasmettere le loro fortune o potere ai figli: ciascuno per sé. Ricchi, vivono lussuosamente, spesso senza pagare ciò che consumano”. Questi nomadi dell'effimero che stanno attaccati al telefonino negli aeroporti, sugli aerei, negli hotel del lusso-standard..

“Essi portano con loro – dice Attali – il meglio e il peggio, *installando una società volatile, egoista ed edonista, nel sogno e nella violenza*”.

Violenza? Egoismo, edonismo nomade, sogno e violenza? Evidentemente Attali prefigura con precisione chiaroveggente il regime di Macron, di cui i Gilet Gialli provano la violenza, della Erasmus generation e dei miliardari nomadi, i cui saperi e successi sono ugualmente effimeri. Quella classe che “si fa passare per detentrica di una conoscenza superiore”, quella middle class globale” descritta da Preve, “caratterizzata dalla sua facilità di viaggiare, dall'inglese scolastico, dall'uso moderato delle droghe, da una nuova estetica androgina transessuale”, di cui Emmanuel Macron è la incarnazione, e addirittura la caricatura.

Attali sta dalla parte di questa superclasse. Lo dice il disprezzo con cui tratta **“le elites tradizionali europee:** anch'esse saranno spazzate via da questi nuovi venuti. Civiltà agricola, l'Europa è di fatto meno ben piazzata dell'America per questa vittoria della mobilità. Farà più fatica ad accettare che il potere economico non sia più dei proprietari di terreni, dei muri, di officine, di diplomi. Le sue elites che cumulano queste proprietà divenute anacronistiche saranno a poco a poco declassate. La Francia è particolarmente mal preparata a questo avvenire. E' una nazione contadina e statica (statica perché contadina)”.



Non si legge qui la parafrasi degli insulti di cui Macron ha riempito i i suoi concittadini? "Galli refrattari alle riforme", "fannulloni, cinici, estremisti" , "une foule haineuse" (folla odiatrice", detto dei Gilet Gialli), gente che non fa che lamentarsi, gente "che non sono niente"...

Attali ci ordinava: "**Bisogna accettare questa mutazione**, perché questa superclasse porta la creatività e il benessere di domani. [...] L'Europa non deve avere complessi. Nella formidabile fase di crescita che inizia, e che durerà trent'anni, l'Europa ha tutte le possibilità di essere la prima potenza del XXI secolo. A condizione di permettere a questa superclasse europea di esprimersi liberamente e di mettere le sue competenze creative al servizio del lungo termine e della solidarietà".

Non sarà come in America, assicura, dove "una superclasse trionfante galleggerà sulle acque fangose della miseria, e la riuscita di alcuni si pagherà al prezzo della marginalizzazione del più gran numero e della violenza de declassati"-

Certo, gongola Attali, "per questo, bisogna immaginare più che un programma politico, una rivoluzione culturale: l'accettazione del nuovo come una buona novella, la precarietà come valore, l'instabilità come una urgenza e il meticcio come ricchezza. La creazione di tribù nomadi adattabili senza tregua, liberanti mille energie e portatrici di solidarietà originali".

"A questo scopo bisogna cambiare tutto - e presto - nel sistema fiscale, educativo e sociale. Serve una fiscalità che favorisca la creazione più che il possesso di ricchezze, l'innovazione più che la routine, il lavoro ad alto valore aggiunto più che il lavoro non qualificato. E' assurdo che ci si interessi solo al lavoro non qualificato, abbassando le tassazioni che gravano su di esso, mentre la disoccupazione più pericolosa per il futuro delle nostre società è quella dei giovani diplomati, membri potenziali di questa superclasse e creatori futuri di impieghi non qualificati. Bisogna favorire in ogni modo la creazione di prodotti, di idee, di intraprese per cui nascano impieghi valorizzanti e che ciascuno possa esprimere le sue potenzialità".

Se obietate all'idea che bisogna tassare di più i meno qualificati, ossia i poveri, Attali ha il rimedio: "In contropartita, bisogna imporre una giustizia sociale più esigente, che assicuri ad ognuno l'eguaglianza delle opportunità di accedere a questa superclasse. Ossia, cessare di confondere sicurezza e immobilismo, e dare a ciascuno al minimo i mezzi di mangiare, apprendere e di abitare".

Sentite, assaporate come Attali si esalta a descrivere la sua utopia, il suo ideale di società, miscuglio inestricabile di sessantottismo totale, di rivoluzione permanente o trotzkismo psichico radicalmente imposto non solo alla società ma alle anime, in nome del capitalismo ultimo creativo delle competenze fugaci e dei mercati effimeri, come le rendite. Egli desidera realizzare come utopia questo mondo orribile dove "la liquidazione delle radici forma la base del programma, per cui solo gli sradicati possono accedere alla libertà intellettuale e politica" (ci avvertiva già Christopher Lasch).

E infatti, l'Europa di Maastricht è sempre più evidentemente adattata su misura della superclasse – e dei suoi maggiordomi del circo mediatico e politico.

Nella realtà, questa società ha fatto apparire anche in Europa uno squallido fenomeno americano: quelli dei *"working poor"*, dei poveri che, pur lavorando, restano poveri: perché le loro paghe sono al disotto del 60 per cento del reddito mediano (non medio) delle famiglie. Lavoratori e lavoratrici che non riescono ad assicurare il cibo ai figli.

In-work poverty has been growing across Europe since the global financial crisis in 2008. Here's what you need to know about the problems facing the "working poor"

pic.twitter.com/iafvrKTU53

— TRT World (@trtworld) [January 13, 2019](#)

La mancanza di lavori a tempo pieno, l'austerità, le tasse gravanti proprio sui redditi bassi, sono fra le cause. Così come l'enorme estensione dei lavori in nero ed illegali. I "lavoratori poveri" sono numerosi nella stessa Germania. Milioni di bambini nei paesi europei hanno un genitore che lavora ma vivono in povertà. Famiglie con un salario devono ricorrere ai pacchi delle banche alimentari, che in Usa ricorrono ai food stamps. Altri lavorano 60 ore la settimana per poi abitare in tuguri e faticare a cavarsela. Le nuove povertà europee sono la diretta conseguenza della "utopia" attaliana.

I Gilet Gialli lo hanno capito – anche perché di questa decomposizione della socialità, di questo globalismo, sono fra le vittime, e sono in gran parte "working poor" – mentre gli intellettuali "di sinistra" lino, e li bollano di fascisti. E' il caso tipico rilevato da Costanzo Preve:

"Oggi ci troviamo in una situazione nuova: **gli intellettuali sono nella stragrande maggioranza più stupidi delle persone comuni**".

Orbene, questo mondo sta cominciando ad essere messo in discussione proprio negli Stati Uniti, ad un livello intellettuale che i nostri "intellettuali" non sospettano nemmeno. Non solo si è capito che i miliardari sono dannosi.

Miliardari, affini ai criminali per irresponsabilità sociale

The American Interest, bimestrale colto, ha anche cominciato a constatare che i miliardari che "vivono in comunità chiuse, viaggiano con jet personali e flotte di autobus privati e mandano i loro figli in scuole esclusive" eludono vittoriosamente le tassazioni perché non si sentono più obbligati a contribuire, poniamo, ai servizi sociali di un moderno stato sociale. E questo loro rigetto "dall'alto" converge con un altro rifiuto "dal basso" nelle società globalizzate: "Cartelli della droga, trafficanti di esseri umani, hacker informatici, contraffattori, trafficanti d'armi" e mettiamoci *i nigeriani cannibali*, "che sfruttano le scappatoie, le eccezioni e le falle delle istituzioni governative per costruire imperi", spesso micro-sovrani neo-tribali incistate nella società come piccole enclaves impenetrabili.

Tutti e due i gruppi privilegiati opprimono e derubano – dall’alto i primi, dal basso i delinquenti – “le classi medie, – le persone che “giocano secondo le regole” andando a scuola e ottenendo tradizionali lavori della classe media la cui principale virtù è la stabilità. Questo tipo di persone, che non hanno la crudeltà di agire come insorgenti criminali o le risorse per agire come insorti plutocratici, possono solo assistere all’erosione delle istituzioni sociali costruite nel corso del 20 ° secolo per garantire un’alta qualità della vita per un’ampia maggioranza di cittadini. A mano a mano che le basi sociali dell’azione collettiva si sgretolano, gli individui delle classi medie potrebbe o dover accettare una progressiva perdita di sicurezza sociale e *de facto* degrado sociale, o aderire a una delle due cosche del rifiuto”; ovviamente come servi.

· The Twin Insurgency